

PELLED  CA
NeroInchiostro

David Moitet

Doppia indagine per morte sospetta

Traduzione di Elena Riva

Titolo originale: Les mots fantomes

© Didier Jeunesse, 2021

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano

www.pelledocaeditore.it

L'editore ringrazia per il sostegno alla traduzione
il Centre national du livre



Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-8832791129

Doppia indagine per morte sospetta

Prologo

Eliott

«Eliott?»

Con gli occhi incollati allo schermo da cinquantacinque pollici della sala, Eliott preme frenetico i pulsanti del gamepad. Ma perché Mbappé è così lento in quel cavolo di videogioco? Scorrono i secondi e la sconfitta si fa inesorabilmente più vicina. Recupera il pallone a centrocampo, tenta un passaggio in profondità... Tiro di Neymar... E parata del portiere.

«Che sfortuna!» sibila stringendo il pugno.

«Eliott?»

È già la seconda volta che la madre lo chiama dallo studio. Il tono adesso è un po' più secco. Eliott sospira. Solo una cosa vorrebbe: fare un'altra partita e stracciare il Bayern. Ma conosce bene sua mamma...

«Che c'è?» risponde.

Sua madre entra in sala, seguita a ruota da Thaïs, la sua sorellina.

«Dai, staccati un attimo da quella console e porta Thaïs a fare un giretto al parco. Si annoia...»

Secondo sospiro. Eliott è ancora stravaccato sul divano e sembra pronto a muoversi quanto una balena spiaggiata.

«Ti prego» lo supplica la bimba di quattro anni. «Faccio la brava, giuro.»

«Eliott...» insiste la madre sorridendo gentile.

«Uff, ma ho da fare.»

Thaïs fa la faccetta più triste del mondo.

A Eliott scappa un sorriso.

«Mostriciattolo!» esclama alzandosi all'improvviso dal divano e gettandosi su di lei per farle il solletico. «Lo sai che non riesco a resistere davanti a quel musetto da cane bastonato!»

Solleva la sorella e la fa volteggiare per aria. La piccola ride come una matta.

«Piano, Eliott.» La madre cerca di placarlo, ma il suo sguardo è divertito.

Che bello vedere i propri figli così complici...

«Forza, mettili il golfino, scemotta, ch  andiamo.»

Oihana agguanta Eliott per la manica prima che fili via nel corridoio, e gli stampa un bacio furtivo sulla testa.

«Grazie, tesorone mio...»

«Dai, mamma! Non ho pi  quattro anni io. Lo sai che non sopporto le smancerie...»

«Prudenza, mi raccomando. Per merenda vi preparo i cookies.»

«Evvai! Siii ! Io ne voglio sei» esclama Thaïs mostrando orgogliosamente le cinque dita della mano.

«La matematica   un'opinione, a quanto pare» la prende in giro bonariamente Eliott.

Il parco non   molto distante. Qualche centinaio di metri al massimo. Appena varcato il cancello, Thaïs sgrana gli occhi. Una brezza primaverile accarezza i rami degli alberi secolari e invita le tenere foglioline verdi a ondeggiare in balia del suo soffio. Un tappeto di crochi tinge di colori il prato ben curato.

«Che bello» commenta Thaïs. «Hai visto? Sembrano tanti piccoli soli.»

«Sì, è proprio carino, hai ragione.»

«Andiamo alle altalene?»

«Sicuro. Vai avanti tu, io ti seguo.»

Thaïs non ha realmente bisogno dell'aiuto del fratello: conosce a memoria quel parco. Zampetta avanti con passo svelto, senza perdere un istante, come se avesse paura di non ritrovare più l'area giochi al suo posto... Ogni tanto lancia indietro uno sguardo, per assicurarsi che Eliott la segua davvero, oppure per fargli capire che deve allungare il passo, chissà.

Eliott la osserva con affetto salticchiare nell'erba per evitare i fiori. Sua sorella è insopportabile a volte, ma anche così tenera. Sorride, e si sorprende nello scoprirsi contento di condividere quel momento con lei, quando avrebbe potuto fare qualche altra partita. La sorella si arrampica su un muretto con l'agilità di una piccola scimmia. Sembra essersi dimenticata dell'altalena. È sempre così con i bambini: danno l'impressione di non essere mai a corto di energie e di idee. Eliott la raggiunge in qualche falcata. Meglio evitare che cada. Thaïs si mette a cantare.

*«Il ragno Incy Wincy
va sulla grondaia.*

*Scende la pioggia e
Incy Wincy cade giù.*

*Poi esce il sole
e asciuga la grondaia.*

*Ed ecco che Incy Wincy
di nuovo torna su...»*

«Stai attenta, Thaïs» le dice lui prendendole la mano.
«Ti ricordo che non sei un ragno, tu...»

Ma ovviamente lei non lo ascolta e salta in una poz-
zanghera ai piedi del muretto.

Schizzi di acqua fangosa le inzaccherano le scarpe da
ginnastica.

«Complimenti!» la sgrida Eliott.

La bimba fa una smorfia.

«Me le devi pulire tu» dice.

«Cosa?»

«La mamma si arrabbierà. Tu sei mio fratello maggio-
re: devi tenermi d'occhio. Non dovevi lasciare che mi
sporcavo le scarpe...»

«Ma tu senti questa! Hai presente cos'è una spugna?»
Thaïs annuisce.

«Lo sai aprire un rubinetto?»

«Sì.»

«Allora sei capace di pulire le scarpe.»

La piccola squadra il fratello con i suoi occhioni azzur-
ri. Difficile dire cosa si agiti in quella testolina.

«Sì ma tu mi aiuti, vero? Ti pregooo.»

«Sì che ti aiuto...»

Thaïs si lancia tra le braccia di Eliott per fargli una
coccia.

«Sei il migliore.»

Poi riparte a razzo verso le altalene. Eliott è infastidi-
to da un bagliore, e strizza gli occhi. Thaïs adesso si sta
arrampicando su un albero accanto a un lampione. In
una frazione di secondo Eliott si chiede se cercherà di
saltare dall'uno all'altro. Ne sarebbe capace. Le si avvi-
cina. Uno scoppio secco. Eliott sobbalza. La lampadina

del lampione è appena esplosa. Sparsi per terra ci sono pezzi di vetro.

«Cos'è stato, Eliott?» chiede spaventata la bimba.

Esplode una seconda lampadina. Eliott prende in braccio la sorella e la allontana in fretta da lì.

«Non lo so, pulcino» le risponde. «Qualcosa sarà andato in corto.»

«Cos'è un corto? È come un cortile?» insiste lei.

«No, intendevo cortocircuito. Vuol dire... Lascia stare, sei troppo piccola. Dobbiamo allontanarci, tutto qua.»

«Non sono piccola. Ho quattro anni!»

«Lo so. Allora, questo giretto in altalena lo vogliamo fare?»

«Sì!»

Per quasi mezz'ora, Eliott spinge instancabilmente la sorella, che non ha la minima idea di quanto si stia annoiando lui ogni minuto di più. Quando si avvicina un altro marmocchio e chiede se Thaïs può cedergli il posto, Eliott è tentato di dargli un bacio.

«Ancora un pochino...» lo supplica lei.

«No, dai. È da un pezzo che aspetta.»

Thaïs non sembra convinta. Eliott pazienta un po': con sua sorella ci si può sempre aspettare un capriccio. Riflette.

«E poi la mamma ha fatto i cookies» aggiunge.

Thaïs salta giù dall'altalena, senza degnare di uno sguardo l'altro bambino.

“Ah, i cookies sono fenomenali” pensa Eliott. “Funzionano sempre!” Sulla via del ritorno si dice che i bambini piccoli fanno la bella vita: saltano da un desiderio all'altro senza preoccuparsi davvero delle regole. L'esat-

to contrario di quello che ogni giorno i suoi genitori pretendono da lui...

Appena apre la porta di casa, un profumino delizioso gli solletica il naso. Agguanta *in extremis* Thaïs per farle togliere le scarpe fangose.

«Mamma? Siamo tornati» esclama. «Fai merenda con noi?»

Thaïs è già seduta a tavola.

«Mamma?»

Qualche passo ed Eliott è arrivato alla porta dello studio.

«Mamma, fai...»

Non finisce la frase.

«MAMMA!»

Sua madre è stesa a terra. Esanime.

Il tempo sembra essersi fermato. Per un attimo Eliott è come paralizzato, poi si riprende. Una serie di flash. Si inginocchia accanto alla madre. La scuote. Le sente il polso. Capisce che non respira più. L'ambulanza. Bisogna chiamare l'ambulanza. Digita il numero d'emergenza, balbetta qualche parola, rassicura Thaïs, che ha sentito la paura nella sua voce ed è rimasta sulla soglia della stanza con gli occhi sbarrati. Gli dicono di praticare un massaggio cardiaco. I ricordi del corso di primo soccorso gli tornano alla mente, incerti.

Esita. Trema. Piange.

Poi rammenta i gesti. Comprimere, insufflare, comprimere, insufflare... Fa quel che può. Ancora e ancora. Senza sosta. Ha il viso rigato di lacrime. Anche Thaïs piange. In silenzio. Non può consolarla. Non ancora.

Arrivano i soccorritori.

Gli danno il cambio.

Eliott si allontana e stringe fortissimo a sé la sorellina.
È stremato.

Sente pezzi di frasi. E lo sgomento degli uomini con
la divisa rossa.

«Troppo tardi...»

«Non c'è più niente da fare...»

E capisce.

È finita.

Chiude gli occhi. Il petto lo stringe come una morsa.
Tutto si mette a girare. Quanto vorrebbe essere altrove...
E poi, all'improvviso, buio totale.

È svenuto.

Capitolo 1

Capitano Munzer

«Capitano? Abbiamo finito qui?»

Il capitano Frédéric Munzer squadra Simon, una nuova recluta, poi riprende a contemplare il forno senza dire una parola.

Kalie, una giovane poliziotta dal temperamento impetuoso, prende Simon per il braccio e lo trascina nella stanza accanto.

«Abbiamo fatto il giro, no?» chiede Simon.

Kalie alza le spalle.

«Lascialo stare. Sta riflettendo. E non gli piace essere disturbato in questi momenti. Imparerai a conoscerlo. È uno a posto.»

Simon non sembra convinto. Si lascia cadere su una sedia, sospirando.

Nella stanza accanto, il capitano non riesce a distogliere lo sguardo dai cookies rimasti nel forno. Forse è solo un dettaglio, ma quei dannatissimi biscotti non lo fanno stare tranquillo.

Ripassa nella mente ogni tappa del loro intervento. Per prima cosa si sono dovuti occupare dei ragazzi e hanno avvisato il padre. Avrà anche vent'anni di esperienza, il capitano, ma detesta quei momenti terribili in cui i parenti si trovano a doversi confrontare con la

morte. Ed è infinitamente peggio quando si tratta di bambini.

Poi tutto è andato così in fretta. I primi rilievi non lasciano spazio a dubbi. Una lettera d'addio, delle compresse e un bicchiere d'acqua sulla scrivania, vicino al cadavere. Nessuna traccia di effrazione. Per scrupolo hanno rilevato le impronte sul bicchiere e sulla scatola di medicinali, per confrontarle con quelle della signora Lebrun. Il risultato è stato inequivocabile, persino a occhio nudo: sono proprio le sue impronte. Ed è bastata qualche telefonata per confermare l'alibi inattaccabile del marito, che è rimasto tutto il giorno in riunione.

Un caso risolto in meno di due ore, cosa chiedere di più? Eppure il capitano fa fatica a lasciare la stanza. Gli è già capitato di vedere cose incredibili nella sua carriera, come quella madre che si è buttata dal quarto piano dopo aver lasciato soli in salotto i figli di due e quattro anni. Un momento di grande disperazione. Un gesto folle. Ma chi preparerebbe biscotti un attimo prima di suicidarsi?

«Capo, ci è appena arrivato un altro caso» lo interrompe Kalie. «Un omicidio. Violenza coniugale, sembrerebbe...»

Munzer si alza e lancia un ultimo sguardo al forno prima di rispondere.

«Va bene, andiamo. Alle scartoffie della Lebrun ci pensi tu. Tutto porta a credere che si tratti di suicidio. Bisognerà comunque sentire brevemente il figlio: prima non era in grado di rispondere alle domande. Dov'è che sta quest'omicidio?»

Kalie gli tende un foglio.

«Ok. Io vi raggiungo lì. È a due passi da qua e vicinissimo a casa mia. Stamattina mi sono scordato di dar da mangiare al gatto.»

Munzer esce dall'appartamento. I suoi collaboratori lo seguono, a qualche metro di distanza.

«Ma dice sul serio?» domanda Simon. «Va a dare da mangiare al gatto?»

«Ci puoi giurare. E attento a come parli del suo gatto: da quando è morta la moglie, quella palla di pelo è diventata la pupilla dei suoi occhi.»

Il capitano cammina fiancheggiando palazzi haussmanniani, perso nei suoi pensieri. Gli sfugge qualcosa, è chiaro, ma cosa? Le strade si susseguono. Arriva nel suo quartiere. Henri, il senzatetto, è seduto contro la vetrina dell'alimentari, come ogni giorno; sorreggia il contenuto di una bottiglia di plastica. Munzer gli fa cenno con la mano mentre entra nel negozio. Compra una scatola di cibo per il gatto e un panino. Mentre esce, Henri lo chiama.

«Salve, capitano» gli fa.

«Buongiorno, Henri, come andiamo?»

«Alla grande... Mi ha comprato qualcosina da bere?»

Munzer accenna un sorriso.

«Ti piacerebbe, eh. È un po' presto per la bottiglia, non ti pare?»

Henri fa una smorfia, che lascia intravedere denti malandati.

«Fa tacere le voci che ho nella testa...»

“Cosa ribattere a una risposta del genere?” si chiede Munzer.

«Ti ho preso un panino, se ti può andare...»

«Sicuro che mi va. Grazie, capitano!»

«Di niente, Henri, di niente. Stammi bene.»